

7

GENNAIO

7 **Classica.** A Torino, all'Auditorium Rai, Ferdinand Letner dirige la «Missa Solemnis» di Ludwig van Beethoven. Anche l'8 gennaio.

Classica. A Milano, all'Auditorium Rai, Anton Nantun dirige un concerto per violino e orchestra di Ysaug Yun e un concerto per orchestra di Béla Bartók. Violino solista Sachko Gavriloff. Anche l'8 gennaio.

Televisione. Su Canale 5, alle 22.30, prende il via la nuova serie di «Jonathan». Conduce in studio Ambrogio Fogar.

Balletto. A Torino, al Cabaret Voltaire, «Nebbia di latte», di Gianni Colosimo, musiche originali di Lorenzo Ferrero, eseguite dal vivo da Roberto Fabbriciani. Con Francesca Borghetti. Fino al 14 gennaio.

Bronzi. A Firenze, al Museo Archeologico, «Bronzi dorati da Cartoceto. Un restauro» dal ritrovamento nel 1946 di 650 pezzi di bronzo dorato, al restauro e alla ricostruzione di due teste di cavallo, una statua di donna e una frammentaria di cavaliere. Fino al 10 aprile.

8

GENNAIO

8 **Moda.** A Firenze, alla Fortezza da Basso, «Pitti Uomo Italia» collezioni di abbigliamento e accessori maschili. Fino all'11 gennaio.

Teatro. A Milano, al Teatro Studio, «La medesima strada», da Sofocle, Eraclio, Parmenide, Empedocle, di Jean-Cristophe Bailly, Gilles Aillaud, K. M. Gruber. Con Théo Carraro, Raf Vallone, Lino Troisi, Angela Winkler. Regia di Klaus M. Gruber. Fino al 7 febbraio.

Teatro. A Roma, al Teatro delle Arti, «Il piacere dell'onestà», di Luigi Pirandello, con Carlo Clivio, regia di Armando Pugliese.

Lirica. A Bologna, al Teatro Comunale, «Falstaff», di Arrigo Boito da William Shakespeare, musica di Giuseppe Verdi. Interpreti: Pietro Ballo, Paolo Coni, Mariella Devia, Ailda Ferrarini, regia di Luis Pasqual, direttore d'orchestra Riccardo Chailly. Repliche il 10, 12, 15, 17 gennaio.

9

GENNAIO

9 **Classica.** A Firenze, al Teatro Comunale, Gustav Kuhn dirige l'Ottava Sinfonia di Gustav Mahler. Repliche il 10, 12 e 13 gennaio.

Televisione. Su Raiuno, alle 18.45, va in onda «Pan. Storie naturali». In questa puntata si parla dei germani reali e di istrici e tassi.

Arte. A Roma, allo Studio Bocchi, è in mostra una selezione dei lavori di Emilio Greco, opere recenti di medie e grandi dimensioni, oltre ad alcuni bozzetti. Fino al 20 gennaio.

Arte. A Londra, al British Museum, «Vetri dei Cesari: 160 pezzi di età imperiale (dal I secolo avanti Cristo al VI dopo Cristo) provenienti dai tre musei che custodiscono le maggiori raccolte di questo genere, il Corning Museum of Glass di New York, il British Museum e il Römisches-Germanisches Museum di Colonia. Fino al 6 marzo.

Classica. A Roma, a Santa Cecilia, Juri Temirkanov dirige un concerto con musiche di Jean Sibelius e Antonin Dvorak. Fino al 12 gennaio.

10

GENNAIO

10 **Classica.** A Milano, al Teatro Manzoni, per «Apenino in concerto» il pianista Philip Fowke interpreta brani di Frederik Chopin, Franz Liszt, Franz Schubert. Alle 11.

Grafica. A Roma, alla Galleria Studio 5, mostra delle opere di Renzo Vespiagnani: 16 disegni a matita inediti, realizzati tra il 1945 e il 1986, e quattordici tecniche miste e matite. Fino al 20 gennaio.

Fotografia. A Torino, al Museo Nazionale della Montagna, «Incisioni rupestri nelle Alpi Occidentali: repertorio fotografico sull'arte primitiva, frutto di una decina d'anni di ricerche sulle antiche popolazioni della montagna. Fino al 24 gennaio.

Gioielli. A Padova, al Piano Nobile del Caffè Pedrocchi, «Il gioiellato di latte»: dai primi esemplari del secolo scorso a treni, auro, metallo-aerei, alle cromature dei gioielli fantastici degli anni Cinquanta e Sessanta. Fino al 31 gennaio.

11

GENNAIO

11 **Classica.** A Milano, al Conservatorio, per le «Serate musicali» l'Orchestra da camera dell'Urss suona musiche di W.A. Mozart e I. Stravinskij. Direttore d'orchestra e violino solista Victor Tretjakov.

Concerto. A Milano, alla Scala, concerto del tenore Peter Schreier, che esegue *Lieder* di Ludwig van Beethoven.

Fotografia. A Genova, alla Politeria Immaginaria, «Interventi» opere di Cuchi White, fotografa americana stabilitasi in Italia. Fino al 16 gennaio.

Diorami. A Milano, al Museo Teatrale alla Scala, «La camera dei sortilegi. Autoritratto di una società nei diorami teatrali del 700»: diorama è il nome scientifico di minuscoli palcoscenici composti con stampe ritagliate e opportunamente montate in scatole ottiche, che furono uno dei divertimenti della società settecentesca. I soggetti spaziavano da scene di vita aristocratica, a scene di vita quotidiana e religiosa. La mostra, allestita da Giorgio Strehler, presenta 29 diorami, che vengono esposti per la prima volta. Fino al 31 gennaio.

12

GENNAIO

12 **Cinema.** A Solothurn, Svizzera, «Giornate cinematografiche» viene presentata l'intera produzione nazionale dell'anno scorso. Fino al 17 gennaio.

Lirica. A Parma, al Teatro Regio, «Aida» di Giuseppe Verdi, direttore d'orchestra Donato Renzetti, regia di Mauro Bolognini. Repliche il 14, 15, 17, 18, 20, 21 e 24 gennaio.

Teatro. A Milano, al Piccolo Teatro, «Chi dice sì, chi dice no», di Bertolt Brecht, musica di Kurt Weill, regia di Lamberto Puggelli. Fino al 7 febbraio.

Classica. A Milano, al Conservatorio, per la Società del Quartetto, il Quartetto Sine Nomine esegue musiche di Franz Joseph Haydn, Béla Bartók, Ludwig van Beethoven.

Retrospettiva. A Parigi, all'Arc, mostra retrospettiva dedicata a Donald Judd: sculture realizzate tra il 1965 e il 1987, e qualche dipinto datato 1960/62. Fino al 7 febbraio.

Fotografia. A Milano, allo Spazio Foto Centro Culturale San Fedele, «Cinememoria»: fotografie di Jonathan Sierra. Fino al 30 gennaio.

Se la pista scende dal cielo

GIOVANNI BRESSANO

Lo sci e la sua storia: prima il grande boom, poi la mancanza di neve e la ricerca tecnologica per imbiancare le piste anche senza le nuvole. Qualcosa sta cambiando, e non solo a livello organizzativo. Molti chiedono, vogliono sfruttare tutti gli angoli, profanare le alte vette. Ha cominciato così a diffondersi l'elicottero come arnese mezzo di risalita. Ma non tutti manifestano entusiasmo per la nuova moda. Allora ecco proposte per uno sci alla scoperta di posti lontani, oppure modi di affrontare discese senza affidarsi alle tradizionali aste: i monosci e il surf da neve. Cosa offre oggi il mercato dello sciatore in cerca di emozioni nuove? Skilandia, organizzazione lecchese gestita dalle guide alpine Fabio Lenzi e Maurizio Valsecchi, propone l'eliski: si parte in macchina da Lecco o da Milano (o ci si trova direttamente sul posto). E non costa esageratamente: in media il prezzo si aggira sulle 120/150 mila lire, a seconda della lontananza della meta. Skilandia ha approntato un calendario per le escursioni: il 23 marzo andranno a Bormio, il 10 aprile è il programma il tour del Monte Rosa: si prende la funivia da Alagna a Punta Indren e l'elicottero fino al Colle del Lys, poi, sci ai piedi, si scende a Zermatt, si risale fino al Piccolo Cervino, si raggiungono Champoluc e Gressoney, per tornare ad Aigle. Il 17 aprile sci fuori-piste al Pisagna, vicino al Passo del Tonale, e il 16 aprile la meta sarà il Petit Mont Blanc, con partenza da Courmayeur. Per informazioni e prenotazioni (fino a dieci giorni prima della partenza) telefonare a Fabio Lenzi (0341/488123) o a Maurizio Valsecchi (0341/578139).

Se, invece, volete dare un tocco esotico alla vacanza bianca, ecco la proposta dell'International Ski Holidays: lo Ski Odyssey. L'idea è di Daniele Gordini, maestro di sci di Bologna, sempre alla ricerca di avventure nella neve. Divisi in gruppo sulla base della capacità, gli appassionati sono guidati da un'équipe di professionisti dello sci a scoprire l'insolito. Dove? Dalla Finlandia al Canada, alla Francia. Naturalmente il costo dei programmi è molto vario. Esorbitante la proposta «Eliski in Canada»: una settimana nella British Columbia costa circa quattro milioni e mezzo. Più abbordabile il fondo in Lapponia: undici giorni tra renne e foreste, tutto compreso, costano poco più di due milioni. La super maratona in Francia, oltre 400 chilometri con gli sci ai piedi per 30 mila metri di dislivello, costituisce un'altra idea dello Ski Odyssey: il tour delle dodici valli della Tarantale, splendida regione della Savoia. Una settimana di sciato mozzafiato costa un milione e 350 mila lire. Per informazioni e prenotazioni International Ski Holidays, via Smeraldo 2, Bologna, tel. 051/302907 e 309547.

«Eliski e i Paesi lontani non interessano? I monosci e il surf da neve si praticano sulle piste di qualsiasi località sciistica. Il surf su neve è quasi analogo a quello su onda, e l'attrezzo si può acquistare nei più forniti negozi che trattano lo sci. I monosci, invece, è disponibile anche a noleggio: se si riesce a mantenere l'equilibrio il divertimento è assicurato. Esistono anche delle scuole: a Courmayeur c'è Ski-savage (tel. 0165/842097) e a Madonna di Campiglio Heinz Sticks (tel. 0465/42042).

Alpirod, i cani la slitta e tu

GIANCARLO LANNUTI

Ottocento chilometri di piste attraverso cinque Paesi (Italia, Francia, Svizzera, Germania federale, Austria), quaranta slitte trainate ciascuna da una «muta» di non meno di otto e non più di dodici cani, guidati dal loro «musher» (conduttore). Siamo parlando della «Alpirod», la prima grande maratona in slitta organizzata sull'arco alpino, che prenderà il via il 21 gennaio da Courmayeur per concludersi il 1° febbraio ad Asiago, dopo aver toccato - in Italia - anche Bormio, Ponte di Legno, Dobbiaco e Cortina d'Ampezzo. Una competizione spettacolare ed appassionante, che dimostra come il nuovo - ma antico nel Grande Nord - sport dello «sledge» (slitta a cani), dalle parole inglesi sled o sledge «slitta e dog» «cane» sta prendendo sempre più piede anche in Europa, ed in particolare nel nostro Paese.

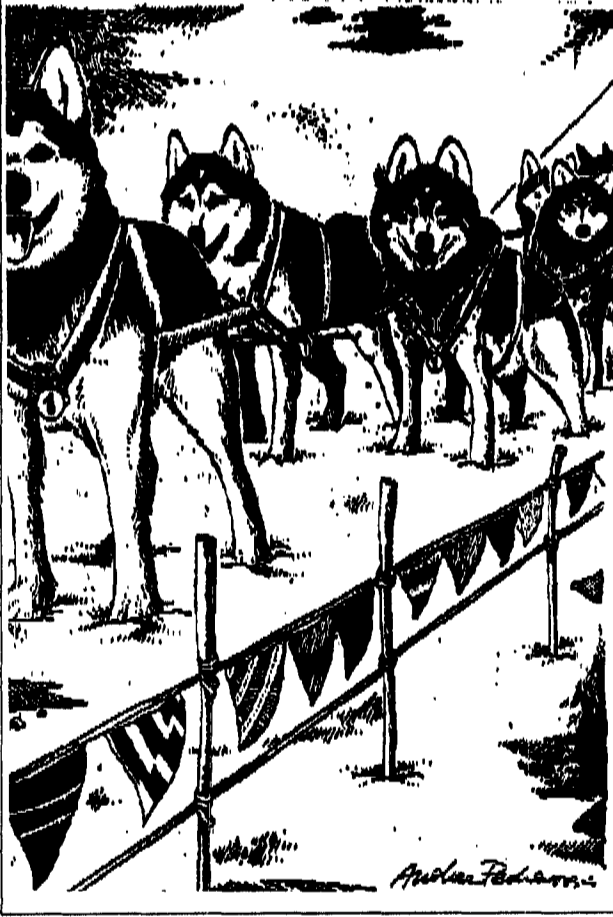
A differenza della leggendaria Iditarod del-

l'Alaska, alla quale s'ispira e che si corre ogni anno su una distanza di 1800 chilometri, la Alpirod è una maratona a tappe successive ma separate, anziché un percorso unico senza soluzione di continuità; e questo per ragioni logistiche e geografiche (l'arco alpino non è solitario e selvaggio come le grandi distese dell'Alaska), ma anche per toccare il più ampio ventaglio possibile di località e dare dunque alla iniziativa il massimo di risonanza. Fra i partecipanti (di dieci nazioni) figurano quattro dei grandi nomi della Iditarod: Joe Redington, che ne è stato l'ideatore nel 1973; Rick Swenson, vincitore di ben quattro edizioni e direttore tecnico di «Blanca», la prima scuola italiana di sledog fondata tre anni fa al Tonale e che è anche la organizzatrice della Alpirod; Libby Riddles, la prima donna ad aggiudicarsi nel 1985 il trofeo della Iditarod; e Susan Butcher, vincitrice della successiva edizione del

1986. Quattro anche gli italiani: Dodo Ferri, fondatore e titolare della scuola di sledog di Courmayeur-Entrèves; l'italo-armeno Armen Khachikian, che ha partecipato per tre anni successivi alla Iditarod, e suo fratello Arard, insieme a lui ideatore e animatore della scuola del Tonale; e Carlo Bondavalli, emiliano, anch'egli esperto «musher» e reduce da spedizioni in Groenlandia e in Antartide.

Appuntamento dunque d'eccezione per gli appassionati degli sport «bianchi». Ma un appuntamento per il quale non ci si deve necessariamente rassegnare, almeno in prospettiva, al semplice ruolo di spettatori. Lo sledog infatti è alla portata di tutti coloro che uniscono la passione per gli sport della neve e del ghiaccio all'amore per la natura e a una certa dose di spirito d'avventura.

Ridotto ai suoi termini essenziali, lo sledog



richiede tre elementi di base: un uomo, una slitta, una muta di cani appositamente addestrati. Gli ultimi due elementi sono oggi a disposizione di tutti, attraverso le scuole già esistenti (ed altre probabilmente se ne costituiranno). Al resto provvedono l'addestramento e l'allenamento. L'obiettivo più importante (e più delicato) è raggiungere fra uomo e cani, fra «musher» e «team» di traino, il massimo di comprensione e di affiatamento: solo così la slitta potrà scivolare veloce sulle piste più impervie, con il minimo di fatica e il massimo di rendimento.

Le slitte correntemente in uso sono del tipo alaskan o canadese, composte da una intelaiatura di legno (frassino, betulla, hickory o quercia) in cordati sottili, un «piano» di tela, legamenti in pelli di bovina o nylon; le slitte «a crociera» o da escursione, più lunghe e pesanti, hanno in più un fondo di plastica, tipo tobogg. La lunghezza varia da due a quattro metri e il peso (a vuoto) da 4 a 25 chili. Le slitte groenlandesi hanno una struttura più compatta, consistente in un pianale di legno (a segmenti, per dargli elasticità) poggiato su due robusti pattini verticali, anch'essi di legno; il peso è naturalmente più elevato.

Diversi anche i tipi di traino. Nella slitta alaskan - che deve poter affrontare anche tratti di foresta o passaggi angusti - i cani

sono disposti in linea di fila, due a due, con alla testa un «leader» o capo muta (ma possono anche essere due affiancati) che «guida» l'intero «team»; nella slitta groenlandese i cani sono disposti in linea di fronte, con i tiranti a ventaglio, poiché sul terreno noio, totalmente privo di alberi, e sul ghiacciai non ci sono ostacoli, e oltretutto se un cane cade in un crepaccio si evita il rischio che l'intera muta gli vada dietro. Il numero dei cani per ogni slitta varia da due - per quelle individuali più leggere - fino a diciotto o venti; un buon traino per lunghe distanze è sui dodici-quattordici cani (tanti ne abbiamo impiegati tre anni fa durante la spedizione «Groenland '85», a nord del Circolo polare artico). Cinque sono le principali razze di cani da slitta: Malamute, Siberian husky, Samoiedi, Groenlandesi e Alaskan husky.

A questo punto l'essenziale è stato detto. Non resta che impugnare il timone della slitta e dare il via alla muta: «Hike, line...!» ovvero, alla groenlandese, «Yu... yu yu!». E l'avventura può cominciare.

Per ulteriori informazioni o iscrizioni rivolgersi a: Bianca scuola italiana sledog, tel. 02/5456617 (Milano-Tonale) o Scuola sled dog Monte Bianco, tel. 0165/89410 (Courmayeur-Entrèves).

DETROIT

A zonzo dopo il coprifuoco

MARIA LAURA RODOTÀ

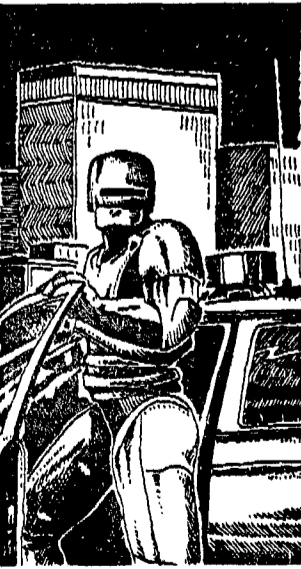
Bande giovanili e minoranze che si uccidono tra loro. Detroit. Degradazione urbana. Detroit. Disgregazione sociale all'ultimo stadio concepibile in una società occidentale avanzata. Detroit. È un'associazione di idee automatiche per ogni americano che legge i giornali. Ma il nome Detroit può evocare anche altri di altro genere: la concentrazione delle grandi multinazionali dell'automobile; le iniziative del boss della Chrysler Lee Iacocca per rilanciare la competitività dell'industria Usa, i tentativi di rivitalizzare la città con ardite iniziative urbane; una calderone a volte orrendo a volte affascinante, il luogo ideale per ambientare le avventure fantavolistiche di «Robocop», il poliziotto semimeccanizzato dai gangster e rimodellato in robot-giustiziere su ordine di un consiglio d'amministrazione nel controverso film di Paul Verhoeven.

Una volta, tutto era fatto a mano. Poi, da Detroit, un certo Henry Ford inventò la catena di montaggio. E la produzione di massa. E le automobili per tutti, dalle Ford T in poi, co-

struite a Detroit. Che era già un centro industriale prima che Ford, Walter Chrysler, John e Horace Dodge venissero a costruire macchine. L'Etie canal, il Detroit river e i grandi laghi collegati lo rendevano un crocevia ideale per la spedizione di merci a est. Ma, negli ultimi anni, la capitale americana dell'automobile non ha retto bene ai colpi delle importazioni soprattutto giapponesi. I disoccupati sono un esercito, e la città ha uno dei più alti tassi di criminalità in America. Quattro anni fa, il sindaco (nero), il primo) Coleman Young aveva imposto il coprifuoco ai minori di 18 anni. Motivo: l'enorme numero di violenze e omicidi tra ragazzi. Una tragedia che ancora dura: la classe medio e medio-alta ha abbandonato la città, per evitare violenze di gente arrivata dalla città, volevano violenze di gente arrivata da chi non aveva la residenza, e Detroit è rimasta in balia di minoranze impoverite, disoccupate, lasciate in gretti fatiscenti. I ragaz-

zini, in genere abbandonati a se stessi, la girano in bande. Armati. E spesso si uccidono tra loro. Nonostante gli sforzi di rivitalizzazione urbana, ancora oggi c'è chi dice che «Detroit patina sull'orlo del disastro».

La città però tenta di risollevarsi. Ci ha provato ricostruendo le zone lungo il fiume, con il celebre Renaissance Center, organizzando spettacoli e festival dei vari gruppi etnici. Ma le strade dove avvengono le scene più violente dei film di Verhoeven sono ispirate alla più famosa di Detroit, Woodward avenue, la storica arteria commerciale e della vita notturna, dove prima si potevano incontrare i Ford, poi, nei primi anni Sessanta, i musicisti neri che cantavano per la storica etichetta Motown (da Motor Town, città del motore, il soprannome di Detroit), da Diana Ross, all'epoca con le Supremes, a Steve Wonder. Oggi su Woodward ci sono ancora i teatri, ancora qualche ristorante chic, ma a farla da padrone sono sciatisti drogatore e negozi di elettronica di buon mercato, come quelli che vengono razzati dai



insieme a Robocop

mostriosi figur di «Robocop».

Negli anni Settanta la Motor City è stata una delle prime metropoli americane di cui si è cercato di rivitalizzare il decaduto centro: ci hanno provato con il Renaissance Center, una serie di torri rotonde che circondano il più alto Westin Hotel, 73 piani, 210 metri, lungo il fiume, con la migliore vista della città. All'ultimo piano c'è il Summit, il solito ristorante girovole. È il nuovo centro della Detroit manageriale; è qui che, nel film, si decide di produrre il «Robocop». Aperto nel 1977, con negozi, uffici, ristoranti, già nel 1983 aveva rischiato il disastro: mutui non pagati, inquilini che se ne andavano; e anche il RenCen prese un po' l'aspetto decaduto del resto di Detroit. Ma restano i labirinti di passaggi, le piazzette, i giardini - anche il laghetto interno. E nel centro c'è (nella finzione) il quartier generale della compagnia che inventa «Robocop» le cui funzioni si svolgono in una sala con vista sul fiume. Sempre sul fiume, c'è la Philip Hart Plaza (sede di festival etnici e concerti gratuiti d'estate), progettata dallo scultore giapponese Isamu Noguchi.

Come si addice a Detroit, la sua lontana da 30 milioni di dollari, con 30 cascate regolata da computer, detta «la ciambella volante», si chiama Dodge Fountain. Per tornare nel passato, c'è un vecchio tram con guidatore in costume del 1890, che attraversa il ristorante Washington boulevard, tutto ristoranti e boutique. A sud dell'arteria principale della città, Michigan avenue, nel sobborgo di Dearborn si visita (e c'era da aspettarselo) un fondamentale museo dell'auto, l'Henry Ford Museum: centinaia e centinaia di auto, dai primordi ad oggi, affiancate da macchinari del XIX e del XX secolo, per seguire l'evoluzione della meccanica, dell'elettronica, dell'aeronautica. Accanto, si può vedere il Greenfield Village, una «collezione di case storiche» fatte trasportare e ricostruite qui dal solito Henry Ford, dal laboratorio di Thomas Edison al negozio di bicchieri dei pionieri del volo, i fratelli Wright. Sono luoghi per turisti, però, lontani dalla truce realtà della «inner city» di Detroit resa abnorme in «Robocop». Un film che, peraltro, è stato girato a Dallas.

14

l'Unità
Giovedì
7 gennaio 1988